PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

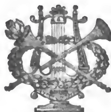
MUZANI - MUZANI

BACCO IN PARNASO

DITIRAMBO

DI LORENZO TORNIERI

EDIT.



VICENZA

Tipografia Picutti

1833.

484

ALL' INDULGENTE LETTORE

Che un Vecchio di anni ottantatre tenti il più difficile lavoro dell' Arte poetica, che s' alzi sull' ali del Genio, che monti il Caval Pegaso, che scorra le vie de' venti, che venga scaricato negli Orti delle Muse, ch' entri nel loro Tempio, ove il Dio Bacco le visita, che danzi canti e si ubbriachi colla lepida Musa Tersicore, è un' audacia che non ha perdono.

Il Ditirambo esser deve un impasto di molte immagini che sembrino confuse e scomposte, e di sensi che quasi si contraddicano. Al serio deve opporsi lo stile bernesco, alla sublimità la pazzia. Il Poeta fa salti mortali passando a capriccio da uno stile all' altro sempre con metro diverso, ma conservando la condotta nel trasporto di que' salti poetici. Deve esser ebbro per ricordar le Baccanti; pazzo per trattar la penna libera e senza freno; eroe per l' idee gigantesche che lo riscaldano, Poeta per onorare il Dio Bacco; perchè i Ditirambi sono a quel Dio consacrati.

Il misero Poeta di ottantatre anni con soverchia audacia ha messo piede in questo labirinto per cantar Nozze illustri, ch' esigono canti allegri e profetici. Era l' arduo lavoro per lui nuovo, e dovea lacerarlo; ma la consolazione di celebrare questo sublime Imeneo lo ha sedotto. In qualunque aspetto il suo lavoro si presenti a te, Lettor cortese, sarà sempre rispettabile il giudicio di un erudito e modesto Censore. Ti auguro salute, e lunga vita.

DITIRAMBO



Ove, Genio, mi guidi? Al trono forse
Del gran Giove tonante?
Ali non ho, ma piante;
Pur per la via più corta
Un' indomita Bestia al ciel mi porta;
Ogni monte già vinco ed ogni balzo,
E verso il ciel qual Aquila m' inalzo.
Già sotto ai piè veggio
Fuggirmi la terra,
Sull' etere ondeggio,
Ai Numi fo guerra,
E premo nel corso
Del Pegaso il dorso.
Oimè, troppo ardita
Mi par la salita!
Mio vol già minacciano
Orribili eventi;
E mari furenti,
E folgori e venti
E laghi e torrenti.
Deserti voraggini,
Vulcani che gettano;
E tutti mi aspettano.

Ove mi porti tu,
Bestia, con quell' ardente
Ala febea possente,
Su cui qual Falco rombi?
Già fiacchi sono i lombi;
Bestia, non reggo più.
Ove mi porti tu?
Sul nembo cammini,
Al Sol ti avvicini,
Trapassi col salto
I monti e le nuvole,
E vai sempre in alto;
Oh povero me,
Che demone è in te!
Ma più furente sali
Le vie dell' aria e al mio pregar non cali.
E senza briglia senza basto e sprone
Tu mi porti ne' cieli a cavalcione.
Gli euri che fischiano
Già ti combattono,
E fai che palpiti
Il tuo Signor.
La man per reggerti,
Briglia non ha;
Mortale il tombolo
Per me sarà.
Pietà! pietà!
Ma qual fiammella di celeste raggio,
Che dall' Olimpo scende,
Goffo Cavalcator mi dà coraggio,
E segna traccia e splende!

Seguiam, Pegaso mio, guida sì bella,
Qualche scintilla forse è di una stella;
E pare al suo fulgor, che giunta sia
Di questo cielo ad additar la via.
Se all' aure in seno dietro a lei m' ingolfo
Io sembrerò sull' Ippogrifo Astolfo.
Sì, che un Eroe qui sono:
Di Giove aspiro al trono;
Misuro i cieli attorno,
Rubo ad Apollo il giorno,
Nè scorro via mortale
Sul mio Destrier che ha l' ale.
Vedimi forte al volo; e sul tuo dorso,
Pegaso mio, non più mal fermo e lasso,
Seguo su Te di questa luce il corso,
E lungo ai segni delle Sfere io passo;
E benchè mano non ti regga o morso
L' Astro hai per guida che t' invita al basso,
Ove tra fiori eletti alza le cime
Fuor dalle rupi un Monticel sublime.
Tu vi cala veloce qual lampo,
Chè soggiorno de' Vati è quel loco;
Io già stringo le coscie ed avvampo
Di celeste poetico foco.
Batti pure la stridula alaccia,
Sulla groppa già franco mi sto;
Un eroico comando ti caccia,
Se lo sprone e la sferza non ho.
Discendi, e qual fulmine
All' urto del vento
Che dietro ti sibila

Precipita e va.
Con animo intrepido
Affronta i pericoli.
Sia quel la tua meta,
E il vecchio Poeta
Tu scarica là.
Brava, bestiaccia mia,
Fra gli orti delle Muse
Tu già l' alaccie hai chiuse;
Tu la gran soma con un calcio hai tratto,
E cavalier m' hai fatto;
All' ombra intanto d' un boschetto ascoso
Con tombola febea prendo riposo.
Spirito e foco
Destami il loco;
Sacra alle Vergini
È la pendice.
Oh me felice!
Qui sempre armonici
Offron ricetti
Fonti e boschetti,
E fausti adornano
Del Tempio il piano,
Che venerabile
Non apre l' adito
A piè profano.
Alza, o Pegaso, il piede,
E batti all' uscio dell' augusta sede,
Ove le caste Muse
Per custodirsi vergini stan chiuse.
Non sei destriere ignoto

A queste Dee che serbano
Di castitade il voto.
Febo co' suoi decreti
Fin dall' etade antica
Ti elesse alla fatica
Di portar qui Poeti,
Che sieno saggi o folli
Tu scaricando vai su questi colli.
Veggo già la porta aprirsi
Al romor de' colpi tuoi;
Ed in aria lieta e gaja
Avanzar la portinaja;
Che all' aspetto suo piacevole
Musa par la più festevole.
La ravviso. Al passo franco
È Tersicore ridente;
Ha le chiavi, e l' arpa al fianco
E la tocca allegramente.
Mia Tersicore, o mia Musa,
Per pietà non mi ricusa!
Quante volte, oh me beato!
Ho per l' etere volato.
E di Pindo preso il calle
Sul destrier delle tue stalle!
Ma Tu grata ed ospitale
Mi rispondi: Se lo puoi,
Vecchio Vate, meco avanza.
Ricevuto qui da noi
Tu sarai con grande strepito
Nella sala della danza.
Oggi tutte mettiam gala,

Ed aperta è la gran sala...
A passo grave e lento,
Musa, ti seguo, e non mortal mi sento;
Già spenta è la fiammella; e l'aria pura
Mi fa cangiar natura;
L'aria che in sì bel loco
Tutta si adorna di celeste foco.
Ma qual romor mi desta,
O Tersicore, al canto!
Qual mai giornata è questa!
Qual armonia! qual festa!
Bella Musa, t'arresta,
E mi perdona
Se vecchio infermo, e lasso,
Non oso mover passo
Ove si canta e suona.
Tutto è mortale in me;
Tremo d'innanzi a te...
Ma tu sorridi, e mi trascini teco,
E vai dicendo: Non temer; vien meco.
Oggi ad onor d'Imen si fa gran festa;
D'Imen che nuove frondi
A un vecchio tronco appresta;
Donde alzeran le chiome
Superbe ancora dell'antico nome;
E dal Ceppo Muzan che mai non muore
Uscirà fresco il Frutto e pronto il Fiore.
Del nome celebre
Al suono accorrevi
Bacco medesimo,
Ed a noi Vergini

Fra viva e cantici
Avvolto in porpora
Cinto di pampini
Oggi fa visita.
Nume festevole
Che sempre a tavola
Caro ci fu.
E porta in don per ravvivar le danze
Un bigoncio del vino di Breganze.
Vedilo allegro, rubicondo, ardente
In mezzo al sacro Coro
Di viti ornarsi, e ricusar l' alloro.
Neri maturi grappoli
Intorno al Nume intrecciansi;
Le Muse ballan, saltano,
Suonano pive e crotali
E cornamuse e nacchere,
Batton tamburi e timpani,
Vnotan bicchieri, impazzano,
E quai Baccanti cantano
Al sommo Dio del vino
In greco, in italiano, ed in latino.
Vieni meco, e t' inchina. O fra gli Dei
Nume forse il più caro, ah! non ricusa
Questo vecchio Cantor, che colle Muse
Più volte tra le tazze ti confuse.
Sente in seno il tuo foco, e se ne vanta
Quando rauco col gotto te la canta.
Per l' aria con onor
Pegaso lo portò,
Finchè fra l' erbe e i fior

Di questo monticel lo scaricò.
O Dio benefattor, Nume di Tebe,
Che col divin calor
Metti spesso in furor
Eroi, Poeti e Plebe,
Deh! ricevi Costui, che a te davante
Fra' tuoi Ministri al lieto offizio aspira,
Che Vate antico, e bevitor costante
Ha rotte l' ugne in pizzicar la lira.
Ai prieghi della Musa il Nume scosso
Guardommi allor con meraviglia in viso;
Dal seggio alzossi, e più vivace e rosso,
Aperse il labbro ad un divin sorriso.
Qui sta, poi disse, o corpulento e grosso,
Fra le Vergini caste un Paradiso;
Qui delle Muse mi fa cerchio il Coro,
Che canta e salta e tocca l' arpa d' oro.
Inoltra pure, che di me sei degno;
E se per tempo troppo
Trovi nel ballo intoppo,
Utile avrai sostegno
Tu dalla man mia diva
Per non cader fra i viva.
E voi, Vergini mie, stirpe divina
Andate alla cantina;
E non di ambrosia e nettare,
Non d' acqua di Aganippe
Buona per cuocer trippe;
Ma di quel vin mio vecchio
Ne spillerete a secchio,
Che tracannato appena

Mette in calore e in lena;
E questo buon Vecchiotto
Votando gotto a gotto
Vedremo vaneggiar
Saltare e dondolar.
Salta e bevi, buon Vecchio, e ribevi,
Già spumante la Patera è pronta;
Dal mio foco la vita ricevi,
Non è vecchio chi meco qui monta.
Se mi canti un evviva sonante
Il tuo capo di pampini adorno;
E, nel ballo non più vacillante,
Andrai tu colle Vergini attorno;
E con esse davanti al mio Oracolo
Tu farai, benchè vecchio, un miracolo.
Oggi Imene disceso dall' etere
Chiede rime piacevoli e cetere;
E Voi, Muse, più libere e liete
Alla danza solenne movete;
Via saltate cantate bevete;
E per farvi nel ballo più belle
Via votate bigoncj e scodelle;
E tu meco d' Imene ad istanza
Vieni caldo mio Vecchio alla danza.
A noi porse la nuova diletta
Una pronta sonora Staffetta.
Viva, viva, si canti e si scriva,
E di Antonio e Cecilia al bel nome,
Muse, ornate di rose le chiome.
Di Cecilia la madre ogni bello
No non tolse da greco modello;

Ma copiando l' immagin di sè
Di Cecilia l' impasto ne fè.
Ad onore dell' ilare festa
Apri gli occhi, buon Vecchio, e ti desta;
Già tu senti l' usato poter
Che t' infonde la Musa, e il bicchier....
Io se ballo, gran Nume, non ballo,
Ch' alle piante ho le gotte ed il callo,
E il liquore del tuo caratello
Ahi! dal core mi salta al cervello;
Nè mai fermo un istante vi sta,
Ma si stende qual nebbia, e non va.
Caldo di te già dondolo,
Giro, vacillo, e sdrucciolo,
E mentre il piede intoppasi
Odo nel pien ventricolo
Il tuo liquor che mormora;
Vicino è già il pericolo.
O Bacco, o Nume il so.
Fra danze, tazze, e strepiti
Ad onor tuo cadrò.
Tersicore immortal,
Ricorro al tuo favor;
Ah! se la man tua val,
Stendila al Danzator;
Troppo mi ferve in seno,
Bacco, quel tuo liquor.
Ma tu per ber soverchio,
Musa, tu pur vaneggi,
E dondolante e tremola
Quasi sul piè non reggi.

Ah! se del Dio che infiammati
Senti tu pure il caldo,
E di cadere accennati
Il piè che non è saldo,
Deh! non dispiaccia a te,
Musa, cader con me.
Vedi; le luci adombransi,
E le ginocchia incurvano,
Sonno, per mio tormento,
Sonno crudel m'affanna;
Musa, ventaglio e scranna.
Quasi pennel per vento
Gira il cervello e va.
Io m'a ....
Io m'addormento.



